

La giustizia che ricuce

colloquio con Marta Cartabia e Liliana Segre a cura di Vincenzo Postiglione e Alessia Rastelli

in "la Lettura" del 31 ottobre 2021

Il silenzio, il buio, il binario. Un tempo sospeso, sotto la stazione Centrale di Milano. Qui gli ebrei venivano chiusi nei vagoni e mandati verso i campi di sterminio. Qui è nato e si sta ampliando il Memoriale della Shoah. E qui arrivano adesso, per fortuna, ragazzi di tutta Italia per ascoltare e vedere cosa è successo. Nel nostro Paese, pochi decenni fa. Quando il «Corriere della Sera» ha chiesto a Liliana Segre, senatrice a vita, e a Marta Cartabia, ministra della Giustizia, di incontrarsi e dialogare, la risposta è stata sì, di slancio. Ma Segre ha aggiunto un «però». Che sembrava una condizione e invece era un valore in più. «Però venite al Memoriale». Aveva ragione lei, naturalmente. La ministra ha accettato subito (e volentieri) l'invito, si è fatta guidare a lungo tra le immagini e i ricordi.

La conversazione sulla giustizia, sul senso della giustizia, si è tenuta a pochi passi dal binario dell'orrore più grande. Sul muro scorrono i nomi dei perseguitati: in bianco chi non è più tornato, quasi tutti, in rosso chi è sopravvissuto. I sommersi e i salvati di cui parlava Primo Levi. Non era facile, soprattutto i primi minuti, trovare il filo, le parole. E così questa esperienza che ha scosso e commosso tutti, in una mattina d'autunno, ci è apparsa quasi una metafora (in piccolo, infinitamente in piccolo) di quanto sia difficile e allo stesso tempo inevitabile ripartire dopo le ferite. Liliana Segre ha raccontato l'odio di allora e quello di adesso, con la sua missione pubblica per combatterlo. Marta Cartabia ha detto che «il bisogno di giustizia è innanzitutto un bisogno di verità e di memoria». E poi i diritti umani che sono rimasti a metà strada. La libertà «che ha sempre una dimensione comunitaria». La giustizia per ricucire e riparare il mondo, quindi il contrario della vendetta. Dopo l'abisso dell'umanità, abbiamo abbracciato l'epoca dei diritti. Faticosamente, certo.

Cominciamo da una riflessione suggerita dalla stessa senatrice, che ha voluto proprio qui, all'ingresso del Memoriale, la scritta «Indifferenza»: cosa vuol dire un dialogo sulla giustizia nel luogo della massima ingiustizia?

LILIANA SEGRE — Ho vissuto anni spaventosi in cui la giustizia sembrava aver perso la strada e poi ho passato gran parte della vita a testimoniare l'indifferenza del mondo davanti alla violenza delle leggi ingiuste. Mi fa molto piacere, allora, aver mostrato alla gentilissima ministra della Giustizia questo luogo. Che parla da solo di ingiustizia. Ci interessa molto il suo parere. Anche se il Memoriale invita al silenzio, certe parole sono necessarie per rimettere la giustizia al suo posto. Non bisogna avere mai paura delle parole.

MARTA CARTABIA — È stata un'esperienza molto intensa: abbiamo visitato il Memoriale e lo abbiamo fatto in silenzio, come proposto dalla stessa senatrice. Se c'è un posto dove ha senso provare, magari balbettando, a rimettere al centro la parola «giustizia» è proprio qui, nel luogo della massima ingiustizia conosciuta nella nostra epoca. Perché — e questa è una convinzione profonda in me — nell'esperienza umana e sociale noi ci accostiamo alla giustizia sempre e comunque attraverso l'esperienza dell'ingiustizia. Noi ci avviciniamo al senso, al bisogno di giustizia — perché è un'esigenza, prima di ogni altra cosa — quando entriamo in contatto con l'ingiustizia. Quella che ha subito la senatrice è senza paragoni, storica, ma nell'esperienza di ogni uomo e di ogni donna, anche dei più piccoli, si può riconoscere, almeno come un'eco sbiadita, che cosa significhi. E allora io credo che bisogna sempre partire da lì, e farlo in questo luogo ha senso per quell'enorme parola, «Indifferenza», che ha ferito e continua a ferire. Quando mi capita di incontrare persone offese, vittime — e mi capita spesso in questa fase della vita da ministra —, il bisogno più grande è che quell'ingiustizia a cui non puoi porre rimedio — quei nomi bianchi sul muro del Memoriale restano bianchi — sia però riconosciuta. Io credo che il bisogno della giustizia sia innanzitutto un bisogno di riconoscimento, di verità e di memoria, che cioè non si disperdano la

coscienza e la conoscenza di quello che è successo.

Lo raccontano Liliana Segre e Gherardo Colombo nel loro libro «La sola colpa di essere nati» (Garzanti): giustizia e legalità non sempre sono andate di pari passo. Si pensi solo alle leggi razziali fasciste del 1938, anzi «razziste», come ha detto anche il presidente del Consiglio Mario Draghi qui al Memoriale della Shoah lo scorso 30 settembre. Cosa succede se la legge diventa ingiusta?

MARTA CARTABIA — Nella storia del diritto la Shoah segna una cesura. Gustav Radbruch, giurista tedesco grande fautore del positivismo giuridico, ovvero dell'idea che bisogna obbedire alle leggi così come sono, proprio nel 1946 rivede il suo pensiero e in un articolo parla di «ingiustizia legale». Risale a quella fase una costruzione nuova del diritto. Nascono le Costituzioni, intese come piccoli scrigni in cui incastonare alcuni valori: la dignità umana, la libertà, i diritti fondamentali, che vengono protetti addirittura dalle clausole d'eternità, cioè non si possono più rimuovere. E si formano i garanti, le Corti Costituzionali, che non esistevano prima in Europa. Quale compito hanno? Proprio di eliminare, in parte o in tutto, eventuali aspetti della legge che possono essere ingiusti. Le leggi razziste sono casi clamorosi ma l'ingiustizia può insinuarsi anche nelle pieghe delle nostre norme giuridiche, per cui serve un'istituzione che vegli affinché le leggi non diventino ingiuste e, se ciò avvenisse, le elimini.

LILIANA SEGRE — Proviamo a pensare a cosa sarebbe accaduto se la guerra fosse andata a finire in un modo diverso. Non so neanche immaginare quante categorie, oltre agli ebrei, avrebbero fatto sparire ignominiosamente dalla faccia della terra: perché il progetto di razza eletta, di razza pura, di razza più bella delle altre, avrebbe portato a un disastro ancora maggiore. Per fortuna non è accaduto e io mi sono innamorata fin da giovanissima della Carta, scritta dai padri costituenti che per mesi hanno studiato quel gioiello che è la Costituzione italiana. E quell'articolo 3, che andrebbe fatto imparare a memoria nelle scuole ai giovani cittadini: un inno alla libertà.

C'è una prima parte in cui è scritto che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». E una seconda parte, molto innovativa, ancora da attuare, in cui si dice che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono «il pieno sviluppo della persona umana».

LILIANA SEGRE — Poter essere sé stessi, che non è una cosa da poco. È un grande testo, un grande insegnamento di cui l'Italia post fascista si può fare vanto.

La Costituzione entrò in vigore il primo gennaio 1948. Un anno e mezzo prima, il 2 giugno 1946, si era tenuto il referendum in cui fu scelta la Repubblica e votarono le donne. Senatrice Segre, che anni furono?

LILIANA SEGRE — Allora per votare ci volevano 21 anni. Io ero una ragazzina con un bagaglio terribile ma, sono del 1930, al referendum non partecipai. Erano gli anni della rinascita, che sarebbero stati entusiasmanti, e lo sono stati per la maggior parte degli italiani, che non volevano più sentir parlare di bombardamenti, di guerra, di razioni, di paure, di spaventi, di ricordi. C'era un'atmosfera gioiosa, la voglia di ridere, di ballare. Non ha molta importanza nel quadro generale, ma la mia voce si era spenta. Io ero un essere ferito, ero una che non partecipava. Una volta di più ero diversa. Una diversità che mi è sempre pesata, devo dire anche adesso. Tuttora mi chiamano "l'amica ebrea", e più in generale si parla di protezioni, di lobby, è così... c'è un pregiudizio di secoli.

Ministra Cartabia, abbiamo assistito nel tempo a vari tentativi di cambiare la Carta. Secondo lei è ancora attuale?

MARTA CARTABIA — La Costituzione nasce dalla storia ed è destinata a durare nella storia. Ci sono valori e principi frutto di lezioni apprese a caro prezzo. Quell'articolo 3, appunto, «senza distinzione di razza»: quanto sangue, quanto dolore, quanta morte ci sono dietro. Le Costituzioni

sono testi che hanno una ricchezza culturale prima che giuridica, radicata nella vita dei popoli. Dopodiché io ho messo una firma su una legge costituzionale che modifica l'età per il voto al Senato, abbassandola da 25 a 18 anni. Questi sono cambiamenti fisiologici. La Costituzione è un pezzo di storia vivente, non si tratta di adorare un monumento fisso, per cui è del tutto naturale ci sia qualche ritocco qui e lì, ad esempio per una maggiore attenzione all'uguaglianza uomo-donna. Nei miei nove anni alla Corte Costituzionale, avevamo la Carta sempre sul tavolo. Si potrebbe dire «sono solo 139 articoli, li saprai a memoria», eppure tante volte ricominciavo da lì, andavo a rileggere quello che c'era scritto. E, credetemi, si riscoprono sempre sfumature diverse: grandi valori che nel contatto con una situazione nuova, un contesto nuovo, con i problemi che vengono dalla vita, sprigionano nuovi significati, nuova luce. Perciò, la nostra Costituzione, teniamocela cara.

Dopo la Seconda guerra mondiale si aprì una stagione diversa anche nella legislazione sui diritti umani. Che cosa resta di quel momento storico?

MARTA CARTABIA — È stata davvero una fase gloriosa. Tutta quell'epoca del Dopoguerra, che Norberto Bobbio ha definito L'età dei diritti nell'omonimo e bellissimo libro (Einaudi, 1990), è stata una stagione di grande fermento e di movimento culturale ad ampio spettro. Un'altra pagina bellissima è stata la scrittura della Dichiarazione universale dei diritti umani, che fu condotta con una sapienza straordinaria da Eleanor Roosevelt. Mentre il mondo si spaccava in due e sarebbe rimasto diviso per lunghi anni, lei riusciva con una pazienza infinita a far convogliare su quelle trenta affermazioni, a partire dalla dignità umana, persone che esprimevano le culture più diverse: araba, cinese, europea, africana, sudamericana. Sembrava impossibile e invece quelle pagine hanno messo in moto grandi cambiamenti. Noi abbiamo la Corte europea dei diritti umani, istituita nel 1959, che è ancora oggi un pungolo molto importante: all'Italia, ad esempio, ha sollecitato diversi interventi sul tema delle carceri. Non tutto dunque, di quella stagione, è andato perduto.

Forse, con un eccesso di fiducia, si è coltivata l'illusione che i diritti umani si sarebbero diffusi ovunque nel mondo. Proprio di recente l'Afghanistan ha fatto vacillare le nostre speranze. Perché non siamo riusciti a far germogliare a Kabul lo Stato di diritto?

MARTA CARTABIA — Anche in Afghanistan negli ultimi venti anni si sono realizzati molti cambiamenti, nei quali — tra l'altro — l'Italia ha avuto un ruolo importantissimo. Con il coinvolgimento di tanti uomini e soprattutto donne. Queste ultime hanno fatto un lavoro straordinario. Dopo il ritorno dei talebani, tante donne hanno provato anche a opporre resistenza e sono scese nelle piazze. Un seme è stato gettato e un germoglio ha iniziato a spuntare. Certo, quello che è accaduto di recente ci dice della fragilità di queste conquiste, che ora possono sopravvivere solo nella coscienza. Il lavoro che ora stiamo cercando di fare è sostenere le persone che sono scappate e quelle che sono rimaste, perché quel germoglio non venga soffocato.

LILIANA SEGRE — Quella ventata di libertà, che si è rivelata purtroppo effimera, aveva dato una grande possibilità alle donne. Sappiamo infatti che esiste un mondo in cui non possono studiare, in cui non hanno diritti. Queste donne afgane mi hanno molto turbato, soprattutto perché mi hanno riportato alla mente cose che io non posso dimenticare. Mi hanno colpito quelle mamme che, rendendosi conto che stavano partendo gli ultimi aerei e non ne sarebbero più decollati, hanno preso un loro figlio bambino e lo hanno affidato a uno sconosciuto sperando in un futuro migliore. E questo affidare un bimbo per farlo diventare, nella loro speranza, un uomo libero, libero da condizionamenti sociali, religiosi, ha voluto dire per quelle mamme togliersi un piccolo figlio dal grembo. Ecco, le recenti immagini dall'Afghanistan hanno mostrato un senso materno così forte che mi ha veramente sconvolta. Non dissimile da quello delle mamme che sono in mare e si portano appresso un neonato nuotando anche per lui. Ho sempre pensato che per mettere in salvo un figlio si può fare qualunque cosa. Anche, appunto, rischiare che lo sconosciuto al quale lo si affida sia un incosciente, che non abbia capito il gesto. Ma si tenta comunque.

Nelle scorse settimane la senatrice Segre ha firmato una mozione per «sciogliere i partiti, i movimenti e le organizzazioni di matrice fascista», nonché «tutti i movimenti politici di chiara

ispirazione neofascista». Il 15 ottobre è stata insultata in una manifestazione No green pass a Bologna. Dal 7 novembre 2019, inoltre, vive sotto scorta: una scorta di carabinieri diventati famiglia, ma che le è stata assegnata per le minacce d'odio che ha ricevuto e continua a ricevere. Lei stessa presiede una Commissione contro l'istigazione all'odio. Che effetto fa, alla luce della sua storia, dopo tanti anni di testimonianza, che accada ancora questo e che ci sia bisogno di iniziative straordinarie?

LILIANA SEGRE — La matrice è talmente forte in qualcuno da portarlo a odiare così tanto una persona che neppure conosce. Da quando avevo otto anni sono stata allevata nella consapevolezza di far parte di un gruppo che veniva anche odiato. Così, se dal punto di vista individuale davanti agli epiteti, alle ingiurie vergognose, rispondo sempre con il silenzio, ecco che come ultimo atto pubblico della mia lunga vita ho cercato di promuovere una Commissione contro l'istigazione all'odio. Ho invitato anche la ministra Cartabia a partecipare a una delle audizioni conoscitive. Spero, bisogna sempre sperare fino all'ultimo, che sia utile, che serva, che qualcuno si renda conto. Temo l'utopia. Non perché l'utopia non mi piaccia, ma se questa Commissione diventasse utopia allora sarebbe nata invano.

«Dobbiamo agire sulle radici profonde del razzismo e dell'antisemitismo, arginare ogni forma di negazionismo», ha detto Mario Draghi qui al Memoriale, ricordando che le istituzioni italiane sono impegnate con la Commissione presieduta da Liliana Segre e con la Strategia nazionale coordinata da Milena Santerini. Strategia che chiede proprio, come prima cosa, di rendere rilevanti le norme sull'apologia di fascismo. Serve un ampliamento legislativo o almeno un'applicazione più stringente di quanto già esiste?

MARTA CARTABIA — Quando leggo degli attacchi alla senatrice mi dico: «Ma come si fa? Come è possibile di fronte a una persona con la sua storia, di fronte a quello che ha vissuto?». E mi viene in mente una frase che lei pronuncia spesso, di Primo Levi: «lo stupore per il male altrui». Questo sul piano personale. Ma mi rendo conto che purtroppo succede. E quindi occorre una reazione dell'ordinamento, occorrono strumenti di contrasto. Noi abbiamo già le normative. La legislazione c'è, poi come per tutte le legislazioni penso sia sempre perfezionabile. Io non sono mai appagata di quello che esiste nei nostri sistemi giuridici. Ma anche qui un movimento internazionale, non solo italiano, soprattutto europeo, ha acceso l'attenzione sui discorsi d'odio che diventano istigazioni, che tracimano, che rischiano di attecchire nelle coscienze e dare luogo a fenomeni di aggressione che non sono solo verbali. Al contempo io non sottovaluto comunque il male che può fare la parola, il male per cui ancora adesso una persona della levatura della senatrice può dire: «Non sono guarita, ancora mi sento diversa». Sappiamo anche che di fronte ai fatti accaduti di recente c'è attenzione da parte del presidente del Consiglio e ci sono indagini in corso. In parallelo, serve proseguire con uno sviluppo culturale, educativo. Non a caso la senatrice Segre si dedica soprattutto alle scuole e ai ragazzi. Le leggi hanno sempre bisogno di affondare radici solide in un sostrato culturale che va portato avanti di pari passo.

In questo scenario ha un ruolo fondamentale internet. Inutile opporsi all'idea che sia ormai come l'aria che respiriamo, che faccia parte del nostro mondo. Qualcuno potrebbe mai polemizzare con l'aria? Ma, detto questo, il linguaggio dell'odio con il web si ingigantisce. E si fa ancora una gran fatica ad applicare il diritto su internet.

MARTA CARTABIA — È vero, i discorsi d'odio, l'aggressività, la critica che diventa offesa gratuita e violenza verbale ci sono sempre stati, ma oggi dobbiamo fare i conti con uno strumento molto più potente per capacità di disseminazione e velocità, in grado di creare quel tanto di barriera tra la persona che parla e la persona colpita per cui si esasperano i toni. Questo lo dice anche chi si occupa di ragazzi: i fenomeni del bullismo avvengono prevalentemente attraverso lo strumento mediato della tecnologia. Su Internet, inoltre, si creano gruppi che si autoalimentano, quelle che gli americani chiamano echo chamber, per cui tutti si rafforzano nelle proprie convinzioni. Io ribadisco che anche in questo caso bisogna lavorare parallelamente sull'educazione e la cultura, sviluppare un pensiero critico per governare le piattaforme online. E poi serve certamente un intervento di tipo

regolamentare, prevedendo regole ed obblighi per chi detiene questi strumenti di comunicazione. L'Unione europea si sta muovendo molto in questa direzione, dobbiamo seguirla.

C'è un tema che sta a cuore a entrambe: la condizione delle carceri. Nei mesi scorsi la senatrice Segre si è spesa per la vaccinazione anti-Covid ai detenuti e sempre ricorda l'umanità dei prigionieri a San Vittore quando fu rinchiusa con il padre Alberto prima che fossero deportati ad Auschwitz-Birkenau. Lo scorso 14 luglio la ministra Cartabia ha fatto visita con Mario Draghi al carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta), dove ci sono stati terribili pestaggi contro i detenuti.

LILIANA SEGRE — Tornare al periodo di San Vittore non è facile, a quei quaranta giorni di speranze, disperazioni, con nuove persone che arrivavano, amici... «Purtroppo sei qui anche tu», ci dicevamo. Furono giorni pesanti ma in cui almeno ero ancora io, ero ancora con mio padre. Un tipo di affetto, di amore reciproco, di preoccupazione per l'altro, che dopo non sono più stati possibili, almeno non in quella forma. Il raggio in cui eravamo era per gli ebrei. Vedevamo solo le guardie, italiane, che entravano a portare il rancio. E qualche volta, con loro grande pericolo, un giornale. Un giornale che ci dava notizie, visto che non avevamo niente a collegarci con l'esterno. Arrivava la stampa fascista. Mi facevano leggere il quotidiano in quella minima luce serale. Dava notizie drammatiche di quello che ci stava succedendo. Io leggevo senza partecipare, leggevo meccanicamente, poi vedevo le facce di quelli che mi ascoltavano. Gli altri detenuti non li avevamo mai visti. Poi quando ci fu quella chiamata, quella che ci diceva che dovevamo partire per ignota destinazione, allora la nostra fila di disperati attraversò un altro raggio. All'epoca il carcere di San Vittore era fatto in modo diverso, un po' all'americana come abbiamo visto nei film, con i ballatoi. E c'erano questi nostri fratelli di prigionia affacciati ai balconi, avevano l'ora d'aria, videro questo corteo in cui c'erano bambini, vecchi, e furono straordinari perché si mosse in loro quell'umanità che non sentivamo già da tempo nell'indifferenza generale. Loro... non furono indifferenti. E ci fu una tale differenza tra gli indifferenti e loro che io non li ho mai dimenticati. Non c'è stata una volta in cui non abbia parlato nelle scuole senza ricordare queste persone, che potevano essere ladri, assassini, ma che ci urlavano: «Non avete fatto niente di male, che Dio vi benedica». E ci buttavano ciò che avevano in quel passaggio che fu rapidissimo. Chi gettava un'arancia, chi una mela, chi una sciarpa. Chi soltanto ebbe il coraggio, in quell'atmosfera, di dirci che ci voleva bene. Tutto questo fu una manna celeste nel deserto e, quando mi è capitato di andare a parlare nelle carceri — sono tornata a San Vittore, sono stata nell'istituto modello di Bollate —, le domande che mi hanno fatto i detenuti sono state tra le più interessanti dei miei trent'anni di testimonianza.

MARTA CARTABIA — Io ho cominciato a essere sensibile dopo che ho visto. Da giudice della Corte Costituzionale, ho partecipato al Viaggio nelle carceri. Ovviamente non ho vissuto la drammaticità toccata purtroppo alla senatrice Segre, ma di sicuro non si può parlare di carcere se non si è visto almeno una volta. Anche soltanto in una visita si percepisce quali abissi di disperazione, di dolore, ma anche di violenza e aggressività, e insieme quali vertici sublimi di umanità, si possano incontrare lì dentro. «Bisogna aver visto» non è una frase mia, ma di uno dei nostri padri costituenti, Piero Calamandrei, proprio in merito al carcere. Di recente mi hanno scritto alcuni detenuti chiedendo, dopo questo anno e mezzo di Covid, di mantenere la possibilità dei colloqui a distanza oltre che in presenza. Un'opportunità che avevo già previsto: una telefonata in più con i propri cari, che magari sono dall'altra parte del Paese, può significare tanto nella giornata di una persona. Possono migliorare piccole e grandi cose. Era su tutti i giornali, ad esempio, la casina che l'architetto Renzo Piano ha costruito, come spazio di affettività, per le detenute di Rebibbia. Stiamo lavorando tantissimo sul carcere, se sarà necessario faremo ritocchi all'ordinamento, ma si può fare tantissimo anche semplicemente andando a vedere che cos'è la vita quotidiana dei detenuti. O di chi vive dentro il carcere per un servizio allo Stato. Lei, senatrice, ha la sua famiglia con i carabinieri, io ho la mia con la polizia penitenziaria, che compone la mia scorta e mi accompagna ovunque. Vi assicuro che la delicatezza del compito che hanno nel carcere è straordinaria. E poi c'è tanto bene che ruota intorno ai penitenziari, tanto lavoro che viene portato dentro dall'esterno. Una delle idee che ho è anche, semplicemente, fare una sorta di inventario del

contributo che il volontariato dà nelle carceri italiane, perché io credo che non si sappia quanto viene fatto. Vorrei che non si parlasse del carcere solo quando ci sono, ahimè, quei brutti episodi che sicuramente dobbiamo contrastare e sui quali dobbiamo vigilare perché non si ripetano.

Liliana Segre ha sempre concluso la sua testimonianza ricordando che, durante la marcia della morte, il comandante dell'ultimo lager gettò a terra la pistola: lei avrebbe potuto raccogliercela e ucciderlo ma non lo fece. Ministra, in una «lectio magistralis» all'università di Roma Tre, nel gennaio 2020, ha evocato Eschilo, le Erinni che diventano Eumenidi. La giustizia, cioè, che non è mai vendetta.

MARTA CARTABIA — Citai le Eumenidi di Eschilo nella lezione d'inaugurazione dell'anno accademico: un testo meraviglioso perché, dopo una serie sanguinosa di vendette, a un certo punto la catena si ferma. Chi subisce un'ingiustizia sente montare dentro di sé l'impeto di reagire, la differenza è il non farlo. La senatrice Segre dice: «Io sono diventata una donna libera quando non ho raccolto quella pistola». E questo è straordinario: la giustizia come vendetta è una schiavitù prima di ogni altra cosa per sé stessi e poi per la società intorno. Ecco perché, in quella stessa lectio, parlai anche della senatrice e dell'episodio della pistola. Mi ero tenuta lontana dall'attualità ma non potevo non citare lei e un'altra grandissima personalità che ho conosciuto, Albie Sachs. Nel Sudafrica dell'apartheid era stato vittima di violenti attentati e, nell'ultimo, perse un braccio e un occhio. I compagni, avvicinatisi a lui in ospedale, gli dissero: «Ti vendicheremo». Ma lui rispose: «Mi vendicherete? Volete che costruiamo un nuovo Sudafrica fatto di gente con occhi perduti e braccia mozzate?».

LILIANA SEGRE — Bello...

MARTA CARTABIA — Straordinario. E proprio il Sudafrica è il Paese dove la giustizia riparativa ha avuto uno dei suoi vertici, con la Commissione Verità e riconciliazione.

Sappiamo, ministra, che la giustizia riparativa le sta molto a cuore, cioè l'idea che l'autore di un reato rimedi alle conseguenze della sua condotta, attraverso un percorso di incontro e riconciliazione con la vittima e la società.

MARTA CARTABIA — L'intera società è ferita da qualunque ingiustizia, indipendentemente dall'entità del male compiuto. La possibilità di ricucire — quantomeno di attenuare quelle ferite, perché alcune restano indelebili — permette di guardare al futuro, a un futuro di libertà, e dipende anche dagli strumenti della giustizia. Ecco perché abbiamo voluto inserire nella riforma del processo penale un capitolo sulla giustizia riparativa, per incamminarci in quella direzione. E alla giustizia riparativa sarà dedicato anche il vertice dei ministri della Giustizia del Consiglio d'Europa, sotto la presidenza italiana, a dicembre a Venezia.

La maggior parte degli italiani si è immunizzata, ma nell'ultimo periodo il tema del vaccino e il green pass hanno fatto emergere divisioni, fino a gravi episodi di violenza. Eppure all'inizio della pandemia in molti hanno sperato: «Ne usciremo migliori». Saremo in grado di dare vita a una nuova ricostruzione?

MARTA CARTABIA — Dobbiamo. Senza illusioni, senza utopie, ci sono anche segnali di una solidarietà ritrovata. Grano e zizzania stanno sempre insieme. Quindi un grande realismo ci dice «stiamo attenti, stiamo all'erta», però abbiamo intorno a noi, per esempio, un'Europa che in questo frangente ha ritrovato un po' lo spirito delle origini. Lo spirito di un continente allora spaccato e ferito, che ricominciò partendo da gesti di solidarietà tra perdenti e vincenti: il nucleo dell'Unione è stato un trattato tra Francia e Germania intorno alla produzione del carbone e dell'acciaio. Quindi anche oggi mettiamoci a fare qualcosa insieme per ricostruire, coltiviamo i semi laddove ci sono.

LILIANA SEGRE — Io non ho avuto una sensazione così ottimistica all'inizio della pandemia, quando ancora si andava sui balconi. Possiamo paragonare la pandemia a una guerra, come lo è stata ed è, gravissima, contro un nemico invisibile. Ecco, io posso testimoniare che avevo già visto da ragazza chi allora andò sui balconi, ma anche chi si macchiò di speculazioni e corruzioni. Vidi

già allora il lato peggiore di quelli che avevano approfittato della guerra. Insomma, quando uno diventa così vecchio come me, si ricorda che ci sono i migliori ma ci sono anche i peggiori. E sono questi ultimi che mi fanno paura, sono questi che mi preoccupano perché sono abili, hanno una scia dietro di loro. Pandemica.

Si dibatte molto oggi di libertà: il diritto alla salute è uscito vincitore o, come qualcuno accusa, siamo tutti meno liberi?

MARTA CARTABIA — Questa situazione fa semplicemente emergere che la libertà ha sempre una dimensione comunitaria, deve tenere conto dell'altro. Parlando da costituzionalista dovrei dire: non esiste diritto che non abbia limiti e condizionamenti. Se è assoluto, dice la Corte Costituzionale, diventa tiranno. Anche la libertà. Papa Francesco proprio di recente sottolineava come oggi stiamo vivendo un concetto di libertà fatto di questa dimensione comunitaria. Credo sia la grande lezione della pandemia da non disperdere.

Alla luce delle vostre esperienze, della visita insieme al Memoriale, di questo dialogo così intenso, che cos'è per voi la giustizia?

MARTA CARTABIA — Quando mi fanno questa domanda rispondo con la frase che sant'Agostino usa rispetto al tempo: «Se non me lo chiedono, lo so; se me lo chiedono, non so spiegarlo». Perché il senso di giustizia è qualcosa che non possiamo dire di non conoscere. Ma è veramente difficile concettualizzarlo. Una delle prime frasi che dico quando entro nelle aule universitarie o quando parlo ai ragazzi è d'interrogarsi se hanno mai avuto un'esperienza di ingiustizia. Come accennavo in apertura del dialogo, tutti ce l'hanno. Anche i bambini di tre anni sanno dire «non è giusto» di fronte all'aggressione di un compagno, all'aver avuto attenzione o meno dalla mamma rispetto al fratello... Il senso del giusto e dell'ingiusto è innato. E io credo che l'unico accesso serio alla giustizia sia attraverso l'esperienza della mancanza di giustizia, per questo ritorniamo appunto all'inizio: al fatto che sia così significativo parlarne qui, al Memoriale, e non sul piano teorico ma su quello dell'esperienza. Questi sono i punti che possono permetterci di avvicinarci davvero a quel bisogno sterminato, universale, inesauribile di giustizia con un sano realismo e con un sano senso di quello che appartiene alla vita delle persone. Anche per questo ha più titolo a rispondere la senatrice Segre di quanto ne abbia io.

LILIANA SEGRE — Sì, il senso della giustizia passa attraverso questo luogo. Chi esce da qui, materialmente o spiritualmente, può capire fino in fondo l'ingiustizia e sentire dentro di sé il fortissimo desiderio di provare a diventare una persona giusta. Contro il gelo dell'indifferenza.